

***** A rischio anche i 364 milioni all'agenzia Onu che si occupa dei profughi nei Territori e nella diaspora

***** Tra gli ostacoli all'economia c'è l'opaco impero delle Guardie rivoluzionarie, target di Rouhani dal 2013



LA TENSIONE CALA, IN PIAZZA I SOSTENITORI DEL GOVERNO

Pasdaran: «In Iran la sedizione è finita»

CHIARA CRUCIATI

■ «Oggi possiamo annunciare la fine della sedizione del 1396». Così ieri il generale Jafari, capo delle Guardie rivoluzionarie (Irgc) – riferendosi all'anno corrente del calendario persiano – dichiarava la fine delle proteste che da una settimana infiammano l'Iran. In effetti ieri, dopo sei giorni di manifestazioni, assalti a caserme e banche, spari della polizia sulla folla, 21 morti e 530 arresti, la tensione è scesa.

IERI NELLE PIAZZE c'erano i sostenitori del governo, decine di migliaia di persone a Teheran, Qoz, Ahvaz, Kermanshah, sotto lo slogan «Leader, siamo pronti» e le immagini dell'ayatollah Khomeini mescolato alle bandiere iraniane. Nelle stesse ore oltreoceano il presidente Usa Trump in un tweet prometteva un vago «grande supporto al momento opportuno» e proseguiva nella narrativa offerta in questi giorni, calco fedele della sua visione anti-iraniana: l'ambasciatrice all'Onu Haley ha chiesto una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza, mentre la Casa bianca paventava nuove sanzioni alle Guardie rivoluzionarie.

All'amministrazione Usa non interessano le richieste delle piazze iraniane, si variegano, ma per lo più dirette non al cambio di regime ma alla difficile situazione economica, in buona parte dovuta alle sanzioni che da anni stritolano l'economia iraniana e impediscono di concretizzare i contratti siglati dopo l'accordo sul nucleare del 2015.

MADARE PER «SCONFITTA» la protesta, come fa Jafari, è peccare di fretta: i conflitti socio-economici che attraversano la complessa società iraniana restano. Lo sanno nelle zone rurali e più periferiche, cuore della protesta, e nelle grandi città. E lo sa il presidente Rouhani che alle piazze si è rivolto promettendo ascolto, lui che ha vinto il secondo mandato sulla spinta dell'entusiasmo per l'apertura dell'Iran al mondo, alle speranze di crescita diffusa e redistribuzione della ricchezza. Quel miglioramento non c'è sta-



L'immagine degli Ayatollah Khomeini e Khamenei alla manifestazione pro-governativa di ieri a Qom foto Ap

to a causa del congelamento degli investimenti delle aziende straniere, preoccupate dalle sanzioni o fisicamente impossibilitate a trasferire denaro nel paese, e il tasso di occupazione non è salito. Sono invece saliti i costi della vita e tagli ai sussidi.

ROUHANI È CONSAPEVOLE della necessità impellente di intervenire, mani legate o meno. Tra i lacci c'è l'oligopolio economico gestito dalle Guardie rivoluzionarie, prima del 2015 fondamentale a tenere in piedi l'isolata economia iraniana ma oggi concreto ostacolo al suo sviluppo.

Già nel 2013, appena eletto, Rouhani chiese ai vertici delle Ir-

gc di limitare la presenza in economia per fare spazio al settore privato. E lo scorso settembre ha preso di mira una decina di figure di spicco delle Irgc, facendole arrestare dai servizi degli stessi pasdaran, da lui convinti del pericolo che corruzione diffusa e clientelismo rappresentano per la tenuta della repubblica.

Ma il sistema economico di cui sono a capo resta tentacolare, una galassia di imprese semi-statali che, spiegava l'analista Bijan Khajepur su *al Monitor* ad agosto, è sorta alla fine degli anni '80, dopo la guerra con l'Iraq di Saddam: «L'allora presidente Rafsanjani chiese alle Irgc di spostarsi verso la ricostruzione del paese. Le Irgc hanno giustificato l'espansione delle loro attività dicendo che stavano entrando in settori economici troppo complessi per il settore privato, per aiutare il governo».

MA LE MANI SONO STATE infilate ovunque (sebbene, sottolinea Khajepur, non esistano dati certi: impossibile individuare, die-

tro prestanome o scatole cinesi, i reali proprietari delle aziende semi-statali), nei settori strategici quali infrastrutture e industrie pesanti – dove la parte del leone la fa la compagnia Khatam-al Anbiya, 1,5 milioni di dipendenti, responsabile della costruzione di ospedali, moschee, aeroporti, oleodotti – come in agricoltura, turismo, finanza, telecomunicazioni, prodotti alimentari, greggio, club calcistici. **UN CIRCOLO VIZIOSO:** le Irgc si espandono con appalti e sostegno politico, che a loro volta fanno lievitare l'oligopolio. Secondo le stime, l'economia dei pasdaran impatta nel Pil per un 40%. Una realtà affatto trasparente che fa temere agli investitori stranieri di finire, senza saperlo, nella rete delle sanzioni alle Irgc e che Rouhani considera ostacolo alla crescita. Per questo ne ha aumentato il budget militare, per far tornare i pasdaran alle origini, esclusiva forza militare e anti-terrorismo e non più opaco impero economico.

paura a dire la verità, «che Gerusalemme è la capitale d'Israele e non sarà mai divisa».

A CRITICARE TRUMP e il premier Netanyahu è stata invece l'ex ministra degli esteri, ora all'opposizione, Tzipi Livni.

«Un governo responsabile e serio – ha scritto su Twitter – spiegherebbe al presidente americano i veri interessi d'Israele che comprendono l'evitare una crisi umanitaria a Gaza e la prosecuzione della cooperazione con le forze di sicurezza palestinesi». La maggioranza, però,

va per la sua strada e a inizio settimana la Knesset ha approvato in prima lettura una legge che impedisce la restituzione di qualsiasi porzione di Gerusalemme. Inutili le proteste palestinesi e della Giordania.

INTANTO È SALITO A 14 il numero dei palestinesi uccisi durante le proteste per il riconoscimento da parte della Casa bianca di Gerusalemme come capitale di Israele. Ieri un ragazzo, Musab Tamimi, 17 anni, è stato ucciso dal fuoco di soldati israeliani a Deir Nizam.

— segue dalla prima —

Proteste iraniane Economia e libertà, tre suggerimenti a Teheran

FIARIAN SABAHI

È qualcosa di ampio e radicato nel tessuto sociale. Detto questo, è difficile che la maggior parte degli iraniani si ponga come obiettivo un cambio di regime, perché nelle ultime elezioni del 2017 l'affluenza alle urne era stata del 73 per cento nonostante l'invito a boicottare il voto da parte dei monarchici e dei mujaheddin del popolo in esilio. Ora, le autorità della Repubblica islamica hanno due possibilità. Reprimere il dissenso rischiando di sgretolarsi sotto le pressioni interne e internazionali, mostrando la

fragilità del complesso sistema creato all'indomani della Rivoluzione del 1979. Oppure trarre vantaggio dalla situazione dimostrando di essere *antifragili* a ogni tipo di attacco. Elaborata dal filosofo e matematico finanziario Nassim Taleb (cristiano, libanese, naturalizzato americano) l'*antifragilità* è prerogativa di quelle società mediorientali che fanno del commercio una delle loro attività principali. Antifragile è Idrā, la figura simile a un rettile della mitologia greca: ogni volta che una testa viene tagliata, ne rispuntano due. Antifragile è la città di Beirut, secondo la leggenda distrutta sette volte e sette volte risorta.

■ ■ ■
Tornando alla crisi iraniana, se le autorità non vogliono soccombere alle pressioni interne e internazionali devono permettere al presidente

Rohani di trasformare un problema – quello delle proteste su cui sono accesi i riflettori dei media – in una opportunità per migliorare il proprio posizionamento sullo scacchiere interno e internazionale. Almeno due i nodi da risolvere: le libertà negate e le difficoltà economiche.

Nel Novecento l'Iran è stato attraversato da diverse rivoluzioni, ma dal 1979 ogni forma di dissenso è stata repressa e per questo il deputato Ali Motahari ha dichiarato che in Iran manca una *cultura della protesta*. La libertà di espressione è un diritto fondamentale a ogni latitudine, e lo deve essere anche in Iran dove la popolazione è istruita e matura (nel 2013 l'età media era di 38 anni). Per questo è fondamentale che gli iraniani possano fare presenti – attraverso manifestazioni autorizzate e la creazione di partiti politici – le loro istanze senza rischiare l'accusa di sedizione, il carcere

e la pena di morte. Per trarre vantaggio dalla crisi in corso, il presidente Rohani dovrebbe anche avviare le misure per combattere la corruzione e la mala gestione della cosa pubblica, ridurre l'inflazione e le diseguaglianze nella distribuzione del reddito, creare occupazione.

■ ■ ■
Tre gli spunti. Il primo. Le proteste sono iniziate il 28 dicembre a Mashad, a causa della bancarotta dell'istituto di credito Samen al-Hoja che opera senza licenza: un maggior controllo delle autorità regolatorie e della Banca Centrale impedirebbe che tanti piccoli risparmiatori finiscano sul lastrico. Il secondo: considerato che tra le cause scatenanti delle proteste vi è la rimozione dei sussidi (9 euro al mese) a un quarto della popolazione (20 milioni di abitanti) a partire dal 21 marzo, sarebbe op-

portuno sospendere questa misura – voluta a suo tempo dal presidente populista Ahmadinejad – e riflettere su altre modalità per redistribuire la ricchezza. Terza ipotesi di lavoro per controbattere alle accuse di scarsa trasparenza: fare in modo che le ricche fondazioni religiose (le *bonyad*) presentino i bilanci e paghino le tasse. In tutto questo è indispensabile che l'ayatollah Khamenei sia d'accordo. Mettere in atto le riforme sarà un'impresa titanica, in ambito finanziario ci vorrebbe un personaggio come Mario Draghi. Un cauto intervento europeo sarebbe auspicabile proprio in ambito finanziario, perché uno dei problemi dell'Iran è l'esclusione dal circuito finanziario mondiale, tant'è che non si possono usare le carte di credito. L'Europa potrebbe tendere la mano alle autorità iraniane, che da parte loro in questi anni si sono poste come baluardo

all'espansione dell'Isis in Iraq e in Siria con un notevole impegno di risorse. L'impegno europeo è imprescindibile anche per scongiurare l'affossamento dell'accordo nucleare. I tempi stringono: a metà gennaio il presidente statunitense Donald Trump potrebbe nuovamente decertificare l'accordo e imporre ulteriori sanzioni. Una mossa che bloccherebbe del tutto gli investimenti in Iran.

■ ■ ■
Se l'accordo nucleare va a rotoli, aumentano i rischi di un attacco militare, statunitense e israeliano, contro le installazioni iraniane. Una dichiarazione di guerra, a cui gli iraniani risponderebbero prendendo di mira gli interessi americani in Medio Oriente. Uno scenario apocalittico, che destabilizzerebbe ulteriormente la regione e non sarebbe nell'interesse dell'Europa.